

III – IL TITOLO DI “FIGLIO DI DIO”

1) LA PATERNITA' DI DIO E LA FILIAZIONE DIVINA NEL VT. E GIUDAISMO.

La nozione di “Paternità di Dio” in senso morale, esisteva nel VT. :

- **Jahvè è il Padre del popolo israelitico**, perché lo assiste o lo guida con amore veramente paterno. Si tratta qui di una paternità divina che è più rivolta alla collettività che ai singoli e che è certamente connessa con la nozione di “Alleanza”.
- **Jahvè è anche Padre di alcuni singoli individui**: dei **Re** per il loro compito; dei **giusti**, per la loro innocenza di cuore; e più in genere dei **fedeli** che possono chiamare Dio-Padre in quanto membri del popolo eletto. L'ideale religioso del pio israelita è piuttosto quello del “Servus Dei” che del “Filius Patris”. Una certa evoluzione in questo senso si può riscontrare negli scritti rabbinici della fine del I° secolo in cui appare abbastanza frequente l'espressione “Pater noster coelestis” che è riferita sia ad Israele sia a certi israeliti.

La nozione della **filiazione divina del Messia** è insinuata soprattutto in due Salmi: 2,7 e 110,3 chiamatisi intronizzazione perché venivano cantati al momento dell'intronizzazione del Re... Il senso messianico di questi Salmi appare già presente nella letteratura giudaica precedente e contemporanea a Cristo (Libro di Enoc, IV° Libro di Esdra, Testi di Quarann, ...).

2) IL TITOLO DI “FIGLIO DI DIO” NEI VANGELI.

Vista la rigida mentalità monoteistica del popolo ebreo, Cristo non poteva rivelare immediatamente “apertis verbis” la sua filiazione divina in senso proprio e singolare. Lo fa, ma lo fa progressivamente o con una saggia pedagogia. Vediamo i vari modi e i momenti culminanti.

a. **“Pater meus et Pater vester”.**

Quando gli israeliti contemporanei a Gesù volevano invocare o designare Dio-Padre, usavano l'espressione: - **abinu** (ebr.) – **abuna** (aram.) che significa “Padre nostro”. Quando Gesù si rivolge a Dio-Padre e lo designa in riferimento a sé stesso, mai usa questa espressione. Egli considera Dio come proprio Padre in un senso del tutto unico e speciale: **Pater meus** – dice – distinto da **Pater vester** o **Pater eorum**. Solo una volta dice “Padre nostro” quando insegna come pregare ai discepoli, ma è per loro. Gesù suggerisce in continuo la differenza che c'è tra la comune filiazione e la sua propria filiazione divina. Un testo importante da questo punto di vista è il testo del suo Battesimo.

b. **Abba.**

Gesù si rivolge a Dio col termine aramaico “Abba”. I vangeli mostrano 8 preghiere di questo tipo:

1. l'inno di giubilo (Mt. 11, 25 – 26 – Lc. 10, 21);
2. l'invocazione prima della risurrezione di Lazzaro (Gv. 12, 27 – 28);
3. l'orazione sacerdotale (Gv. 17, 1 - 26);
4. l'orazione del Getsemani (Mc. 14, 36 = Mtt.26, 39 – 42; Lc. 22,42);
5. l'orazione per i carnefici (Lc 23,34);

6. il gemito di abbandono (Mc. 15,34 = Mtt. 28,46);

7. l'ultima invocazione prima di morire (Lc. 23,36);

In ciascuno di questi luoghi evangelici Dio è chiamato semplicemente "Padre".

8. Unica eccezione evangelica è l'invocazione che Gesù desume dal Salmo 22: "Dio mio, Dio mio, perché...", ciò non infirma la regola perché si tratta di una citazione.

La formula che Gesù usa diviene estremamente significativa se si tiene presente che al tempo di Gesù ci si rivolgeva a Dio solo.

Con " abinu " (ebr.) e " abuna " (aram.)	= Padre nostro
e con " abi " (ebr. e aram.)	= Padre mio , (ma molto raramente)

Ma mai con la voce "**Abba**". E questa è invece la formula che Gesù usa e per di più senza articolo: "Padre (vocativo e nominativo) e non "il Padre". Questo spiega perché per Paolo è straordinario poter dire "Abba" (gli ebrei non lo dicevano) e rimane così, senza essere tradotto. Attraverso Gesù "il Figlio", i cristiani hanno ricevuto lo spirito di figli per il quale possono a loro volta dire "Abba", "Pater"....

In conclusione, l'uso religioso del titolo "Abba" fatto da Gesù è ben distinto dall'uso dei suoi contemporanei ed esprime una relazione profondamente nuova e speciale col Padre. Quale poi sia questa nuova e profonda relazione di Gesù col Padre lo potremo comprendere meglio analizzando il luogo evangelico che chiamiamo "Inno di Giubileo" e gli altri luoghi evangelici.

c. L'Inno di Giubilo (Mtt. 11,25 – 30; Lc. 10, 21 – 22)

"Tutto è stato dato a Me dal Padre mio: e nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio o colui al quale il Figlio voglia rivelarlo".

Viene descritta qui la profonda e unica relazione esistente tra Gesù e il Padre. In particolare, il testo sottolinea la conoscenza di natura unica che c'è tra il Figlio e il Padre: è un parallelismo nell'ordine della conoscenza che rimanda ad un parallelismo nell'ordine dell'essere. Gli altri saranno ammessi alla conoscenza del Padre solo per gratuita partecipazione...

d. "Il Figlio" nel discorso escatologico.

Quanto poi a quel giorno e a quell'ora nessuno ne sa nulla, neppure gli Angeli in cielo, né il Figlio, ma solo il Padre" (Mc. 13,32 = Mt. 24, 36).

Questo testo ha indubbiamente una notevole importanza:

- La persona del Figlio appare superiore agli Angeli...
- I viene chiamata in assoluto "il Figlio" in relazione al Padre...

C'è una specie di gerarchia, gli Angeli, il Figlio, il Padre.

N.B. – Il problema "dell'ignoranza" di Gesù rispetto al giorno della Parusia non rientra nel nostro studio; in ogni caso si può dire che si tratta della scienza umana di Gesù, e più in particolare della scienza acquisita.

e. "Il Figlio" nella parabola dei vignaioli (Mc. 12, 1 – 11)

La parabola appare chiaramente riferita al popolo di Israele, ai profeti (=servi) e a Cristo ("il figlio carissimo" "il figlio unico"). I Profeti erano i mandati da Dio ma solo Gesù è il Figlio; gli altri servi. E' chiara l'attribuzione di una filiazione che va ben oltre una filiazione in senso morale che anche i profeti avrebbero potuto attribuirsi. E i sinedriti lo capirono, tanto che volevano toglierlo di mezzo.

f. La questione del Messia-Figlio di David (Mc. 12, 35 – 37)

Gesù con un argomento di sapore tutto rabbinico, mostra la Signoria divina del figlio di David, di sé stesso. Infatti, David lo chiama "Kyrios", pur avendo cominciato ad esistere (come uomo) molti secoli

dopo e gli attribuisce un posto alla destra di Dio, che è quanto dire “avere il potere del Regno (cfr. la richiesta dei figli di Zebedeo). Tutto ciò David lo disse “in Spirito Santo”.

Tutto l’argomento di Gesù, lascia intravedere la Signoria divina di Gesù, anche se non lo dice apertamente. Questa prudenza nel rivelare la sua filiazione divina, è un segno di autenticità.

g. Davanti al Sinedrio)Mc. 14 55 – 64; Mt. 26, 59 – 66; Lc. 22, 67ss)

Il testo è suddiviso in tre parti:

- ⇒ Interrogazione;
- ⇒ Risposta;
- ⇒ Condanna.

INTERROGAZIONE:

I sinedriti cercano un motivo per la condanna a morte di Gesù – adducono vari testimoni, ma sono discordanti anche fra loro – allora si alza il sommo pontefice e interroga Gesù:

- “Sei tu il Cristo, il Figlio di Benedetto?” (Mc. 14, 61ss)
- “Ti scongiuro per il Dio vivente: dicci che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio” (Mt. 26, 63 ss).

La questione è duplice: se è il Messia e se è il Figlio di Dio o il Figlio del Benedetto (=modo ebraico per non nominare il nome di Dio). Ciò è ancora più chiaro in Luca, il quale trovandosi di fronte alla duplice questione di Marco e di Matteo, l’ha chiaramente distinta in due parti: “Se tu sei il Cristo, ce lo devi dire” – “Voi lo dite IO...”.

RISPOSTA:

La risposta di Gesù è chiaramente affermativa:

- Ego sum (Mc); Tu dixisti (Mt.), ma sempre con una certa spiegazione sulla vera natura del suo messianismo o della sua filiazione divina. Come se dicesse: “Sì, ma non sono completamente d’accordo con quanto voi pensate”. In questo contesto si comprende la chiara allusione al Figlio dell’Uomo di Daniele e al Salmo 110.

CONDANNA DI BESTEMMIA:

Di fronte alle affermazioni di Gesù, il capo dei Sacerdoti si strappa le vesti ed esclama: “Ha bestemmiato”. E per questo si decreta che deve morire.

E’ chiaro che qui la figliolanza divina è stata affermata in senso proprio, perché nessuna legge giudaica proibiva di attribuire a sé e ad altri l’appellativo di “figlio di Dio in senso generale”. Idem per la messianicità: Cristo, si è attribuito una messianicità divina! Una messianicità politica, per sé non era una bestemmia (vedi vari personaggi contemporanei: Bar-Kosceba, Giuda, Galileo,...). Gesù è stato condannato a morte per il crimine di “lesa maestà divina”. Ora, perché si abbia un tale crimine, bisogna che Gesù si sia veramente attribuito una dignità divina tale da diventare offensiva – agli occhi degli ebrei – della maestà di Dio. E’ certo dunque che Gesù è stato condannato a morte perché si è fatto Figlio di Dio in senso proprio e singolare. Tale condanna è stata poi adattata “ad mentem Pilati”: si è fatto Re e sibilla il Popolo... e per questo sulla Croce viene scritto: J.N.R.J.

CONCLUSIONE

La testimonianza che Gesù ha dato a sé stesso è chiara: ha testimoniato di essere il Messia che adempio la missione del servo di Java; si è designato come il Figlio dell’Uomo predetto da Daniele; e, soprattutto, ha rivelato di essere il Figlio di Dio in senso singolare e proprio. Proprio per questa “esorbitante pretesa” È stato condannato a morte dal Sinedrio. Siamo qui di fronte al fatto decisivo per gli uomini di tutti i tempi: credere a Gesù adorandolo come il Figlio di Dio o non credere a Gesù condannandolo a morte come bestemmiatore.